

CXIX.

TORNATA DEL 12 GENNAIO 1897

Presidenza del Presidente FABINI.

Sommario. — *Congedi* — Si procede alla votazione a scrutinio segreto — Giura il nuovo senatore principe Trigona di Sant'Elia — Il senatore Parenzo svolge la sua interpellanza al presidente del Consiglio, sui criteri da lui seguiti o che intende seguire in avvenire sulle proposte di nomina dei senatori — Risposta del presidente del Consiglio e replica dell'interpellante — Il presidente dichiara esaurita l'interpellanza — Si proclama il risultato della votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge nn. 222, 250 e 258 che risultano approvati — Si discute il progetto di legge: « Applicazione provvisoria del disegno di legge riguardante i provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria » (n. 256) — Parlano nella discussione generale i senatori Vacchelli, Devincenzi e Sprovieri — Si rinvia a domani il seguito della discussione.

La seduta è aperta alle ore 15 e 15.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri degli esteri, di grazia e giustizia e culti, della marina, della guerra, delle poste e telegrafi, del Tesoro, dell'agricoltura, industria e commercio e il ministro Codronchi.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo i signori senatori Bizzozzerò, Di Monte Vago e De Cristofaro per un mese.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi sono accordati.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Sulle armi e sulla detenzione degli istrumenti da punta e da taglio (N. 222);

Autorizzazione di una lotteria a favore di vari Istituti di beneficenza in Torino (N. 250);

Autorizzazione per la riunione in testo unico delle disposizioni legislative sulla materia dei dazi di consumo interni (N. 258).

Prego il signor senatore, segretario, Taverna a procedere all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, TAVERNA fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Proclamazione ed immissione in possesso di un nuovo senatore.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore principe Trigona Di Sant'Elia, i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicati validi in una delle precedenti tornate, prego i signori senatori Codronchi e Di Camporeale di introdurlo nell'aula.

(Il senatore principe Trigona Di Sant'Elia viene introdotto nell'aula, e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore principe Trigona Di Sant'Elia del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Svolgimento della interpellanza del senatore Parenzo al presidente del Consiglio, sui criteri da lui seguiti o che intende seguire in avvenire sulle proposte di nomina dei senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interpellanza del senatore Parenzo al presidente del Consiglio sui criteri da lui seguiti o che intende seguire in avvenire sulle proposte di nomina dei senatori.

Il signor senatore Parenzo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Senatore PARENZO. Signori Senatori. Da qualche tempo a questa parte le nomine dei senatori danno occasione all'opinione pubblica ed ai suoi organi, alla stampa politica ed ai cultori del diritto pubblico di occuparsi più di quanto soleva avvenire in passato del Senato, dei modi di sua composizione, dei modi con cui funziona, dei modi con cui usa perfino i diritti che gli sono attribuiti dallo Statuto.

Critiche non sempre fondate sopra la esatta conoscenza dei fatti furono anche con non troppa mitezza dirette alla istituzione e alle deliberazioni sue. Conviene non curarsi di tutto ciò? Conviene rimanere estranei a questo movimento di idee e si opera intorno a noi? O è opportuno che talvolta il Senato colga l'occasione di portare, anche di fronte al pubblico, una nota elevata nell'esame di questi alti problemi costituzionali? A me è parso che sì. A me è parso che, spogliandosi da ogni considerazione personale, da ogni apprezzamento sopra fatti particolari, elevandoci a quell'alto interesse della patria, alla quale vogliasi o non vogliasi, si faccia o non si faccia del pessimismo, io ritengo intimamente connesso il retto funzionamento della libertà, il funzionamento delle nostre libere istituzioni, il discutere intorno ad esse giovi e non nuocia.

Da ciò muove la mia interpellanza, alla quale mi sono lasciato consigliare anche per un'altra ragione: che essa non assume, non può assumere, carattere in alcun modo ostile al Ministero, in alcun modo carattere di censura a ciò che egli ha fatto.

Imperciochè, conviene riconoscere, che nelle ultime nomine fatte dall'attuale Ministero, coloro ch'egli ci ha dato a colleghi sono tutte persone, di cui noi ci sentiamo altamente onorati.

E non aggiungo nulla su di ciò, per rispetto appunto ad esse ed alla loro modestia.

Noi possiamo quindi fare astrazione da ogni considerazione personale, nello esaminare se, da vario tempo, e quindi non soltanto con questo Ministero, i criteri che presiedono alla formazione delle liste dei nuovi senatori, alla formazione, per essere più corretti, delle liste per la proposta a Sua Maestà dei nuovi senatori, corrispondono a quanto occorre per formare un'assemblea quale deve essere il Senato del nostro paese.

A me sembra che molte volte si sia dimenticato e si dimentichi, e corra ormai l'andazzo, per cui il pericolo potrebbe farsi maggiore per l'avvenire, di dimenticare che il Senato deve essere assemblea politica ed essenzialmente politica; un'assemblea la quale, in ogni Stato ben ordinato, e specialmente nel paese nostro, la cui unità politica è tanto recente, deve formare parte integrante del funzionamento quotidiano e continuo delle istituzioni.

Nella scelta dei senatori troppo spesso prevalgono, o sembrano prevalere criteri non sempre ispirati a questo alto concetto delle funzioni che nello Stato devono essere esercitate dal Senato. E a me sembra, e vorrei ingannarmi, che in oggi si tenda a perder di vista questo ufficio del Senato, per cui, non le necessità dell'Assemblea si hanno in mira, ma la condizione delle persone che aspirano ad entrarvi, ed anche in ciò non si intendono perfettamente quegli articoli dello Statuto che provvedono alla costituzione del Senato.

E invero, esaminiamo le categorie che lo Statuto indica, perchè in esse s'abbiano a scegliere i componenti dell'alta Camera. Vi troviamo che rappresentano un insieme di concetti politici, destinati appunto a formare una assemblea politica. Non è che, quando un cittadino abbia raggiunto gli estremi determinati in una data categoria per essere eleggibile a senatore, acquisti altresì il diritto di entrare in Senato.

Primo criterio che deve informare la scelta dei senatori, nelle categorie indicate dallo Sta-

tuto, a me sembra debba essere sempre quello della necessità politica di costituire questo alto Corpo nell'intendimento che esso integri il sistema costituzionale. Bisogna allontanare l'idea, che anche altrove e pericolosamente si è fatta strada, che il Senato non sia che un inutile ingranaggio, quando compiacemente vota, tutto ciò, che al potere esecutivo ha accordato una maggioranza parlamentare, o sia un ingranaggio da vincersi, sopraffarsi e spezzarsi quando mette innanzi sia pure legittime resistenze.

Il non richiamare benevolmente e tempestivamente l'attenzione del Governo su questi concetti può essere quindi pericoloso. Non conviene dimenticare che un paese da molto più lungo tempo del nostro educato alle istituzioni liberali, ha visto recentemente determinarsi un largo movimento in una parte importante dell'opinione pubblica, non per riformare l'alta Camera ma per sopprimerla, appunto perchè avea osato resistere a una importante deliberazione della Camera elettiva. Il non discutere intorno a questa questione, il lasciare che la discussione si faccia al di fuori, il non portare qui dentro, ciò che interessa la nostra esistenza, può un bel giorno farci trovare di fronte a pericoli assai gravi.

Io non intendo portare oggi innanzi a voi una questione di riforma dello Statuto, nè alcuna delle questioni bizantine, a mio avviso, che su questo argomento si fanno. Indipendentemente da questa questione, io credo che l'azione del Governo possa esplicarsi in modo che anche nel campo determinato dallo Statuto, il Senato possa acquistare e mantenere la sua alta autorità nel paese ed esercitare la sua influenza nel funzionamento delle istituzioni.

Ed è appunto all'onorevole presidente del Consiglio che in più occasioni ha manifestato i suoi concetti conservatori e liberali ad un tempo, che mi parve opportuno dirigere la mia interpellanza, nella speranza di averlo consenziente in molte delle osservazioni che io mi permetterò di fare, e sarà certo consenziente nei propositi che ispirano queste mie osservazioni.

Le categorie, io diceva, sono ispirate nello Statuto ad un concetto politico molto largo e chiaro.

L'alto Consesso, l'Assemblea vitalizia, ha ori-

gine bensì dalla prerogativa sovrana, ma la prerogativa sovrana ha limitato la scelta di coloro che devono comporla in quel campo circoscritto dallo Statuto, e nel quale i più alti, i più elevati interessi dell'amministrazione, della giustizia, dell'esercito, della grande proprietà, della grande industria, dell'alta scienza hanno i loro rappresentanti.

Secondo le categorie dello Statuto è una specie di elezione di secondo grado, che si opera a mezzo dei ministri proponenti a S. M., quella riflettente i deputati che abbiano dimostrato di godere almeno per tre volte la fiducia degli elettori; e quella riflettente i presidenti dei Consigli provinciali eletti per diverse volte, i quali quindi con ciò hanno dato prova nella amministrazione, non solo delle loro attitudini, ma altresì di raccogliere la fiducia del corpo elettorale.

Si è poi voluto far posto nel Senato all'alta scienza di coloro che la ebbero riconosciuta dai loro colleghi che li hanno eletti a formar parte degli Istituti scientifici più importanti, costituiti a raccogliere quelli appunto che più illustrano e la scienza e le arti.

Si è voluto entrassero a formare il Senato prefetti, generali di esercito, consiglieri di Stato, consiglieri delle Corti dei conti e via via, perchè vi fosse tutto ciò che di meglio poteva dare il paese in fatto di esperienza pratica e di scienza nelle pubbliche amministrazioni.

Finalmente si è stabilita la categoria del censo, la categoria cioè di coloro che paghino oltre 3000 lire d'imposta diretta allo Stato, perchè qui avesse una rappresentanza l'alta proprietà e la grande industria.

Ma allorquando lo Statuto fu pubblicato, quella cifra d'imposta era un indizio sufficiente della importanza degli interessi rappresentati del proprietario, o dell'industriale che la pagava da tre anni.

Ora, o signori, travisare il senso di queste categorie, valersene per introdurre in Senato elementi che non corrispondono al concetto ispiratore delle categorie stesse, è travisare lo Statuto, è venir meno a quei criteri che lo hanno informato.

Quando voi, o signori, abusate, per esempio di quella categoria, nella quale l'abuso può essere più facile; abusate della categoria del censo per introdurre nel Senato persone degnis-

sime, ma non rappresentanti, l'alta proprietà o l'alta industria; quando voi forzate perfino i risultati dei documenti prodotti, per poter dare vigore a un decreto che ha nominato a titolo di censo chi non rappresenta il censo, ma rappresenta o una professione, o una scienza. voi evidentemente adulterate lo Statuto, voi dimenticate il criterio informatore delle categorie, voi seguite un criterio nella proposta di nomina che non è quello voluto dallo Statuto.

Agli alti ingegni che onorano il nostro paese, sono dischiuse altre vie, secondo i concetti dello Statuto. Lo Statuto a traverso alle Accademie che pur son divenute numerose, al Consiglio superiore della pubblica istruzione dà modo ad entrare in Senato agli uomini di scienza, ai professionisti distinti, ad esimi artisti. Non spostate voi i criteri dello Statuto, non togliete agli stessi candidati la soddisfazione dovuta al loro valore e al loro merito, facendoli rappresentare altri interessi che non sono i loro. Quando voi date loro una così alta dignità, non per ciò che sono, non per ciò che valgono, ma soltanto per ciò che essi abbiano potuto presentare la dimostrazione di pagare tre mila lire d'imposte dirette allo Stato, a me pare voi scemiate il valore della dignità che loro accordate.

Vi è poi un'altra categoria, per la quale è tolto il pericolo che nell'alto nostro Consesso sia impedito l'ingresso alle grandi illustrazioni che onorano l'Italia, ed è quella indicata al n. 20 dell'art. 33 dello Statuto. Voi potete con questo numero introdurre nel Senato tutti coloro che voi giudicate abbiano illustrata la patria colle loro opere. Certo è questo un giudizio che può dar luogo a pericoli, che può dar luogo a conflitti. L'estimazione di codesti colti ingegni può farsi difficile, tanto più quando così continue e frequenti, così volgarizzate sono ormai le aspirazioni di tanti, che credono di aver illustrato la patria e di avere quindi sufficiente ragione di entrare nel Senato per aver fatta qualche lodata pubblicazione scientifica od artistica. Ma ad ogni modo, quando il Governo crede che con vantaggio dell'istituzione un alto ingegno debba sedere qui dentro, ebbene egli deve assumere la responsabilità della sua proposta, classificando l'eletto a quella categoria che lo Statuto ha determinato appunto per codeste alte illustrazioni, e non mettere sè stesso, nè met-

tere noi in una falsa posizione, qual'è quella di volere introdurre qui coloro che egli reputa altissimi ingegni per il titolo del censo! Nascono allora tutte quelle questioni così spiacevoli intorno a persone, le quali in verità nulla hanno fatto probabilmente per meritare d'essere fuor di luogo e di tempo involte in una discussione sull'entità del loro patrimonio, si muovono erronee censure agli Uffici del Senato, il cui compito non può in verità in alcun modo cambiarsi e modificarsi, per cui quando ad essi è dato da esaminare un decreto per il quale un tale è proposto per censo, nulla altro possono fare che verificare se il censo voluto dallo Statuto sia o no raggiunto, se il censo esista o no.

E allora nasce che l'opinione pubblica si agita, trovando ingiusta una esclusione dal Senato di chi non per il censo si crede abbia titolo d'entrarvi; e s'istituiscono confronti, odiosi sempre; e si censura ciò che in verità censura non merita; e si giunge perfino a chiedere, ciò che implica un grave problema, dal quale certo io rifuggo, ma pel quale pare forse che i tempi non siano maturi, si giunge a chiedere la riforma del Senato.

Vogliamo noi continuare a dar esca, a dar ragione a codeste domande?

Io credo che, in questa questione delicatissima, convenga seguire la via tracciata dallo Statuto, non solo nella sua lettera, ma nel suo spirito, finchè si crede che questo Statuto risponda ai bisogni dell'epoca, alle necessità del paese.

Credo invece che spetti al Ministero stesso, quando eventualmente egli sia convinto che le condizioni del paese non rispondano più al modo, col quale lo Statuto provvede per la formazione del Senato, che spetti al Ministero di assumersi la responsabilità per sollevare, agitare, risolvere questa grave questione; ma credo che il peggiore espediente sia quello di voler inquinare con interpretazioni sbagliate lo spirito dello Statuto e mettere in falsa posizione e il Governo, e i propositi, e il Senato che deve esaminarne i titoli.

Io dunque chiedo all'onor. presidente del Consiglio, se egli convenga intanto in queste due idee che io mi sono permesso di esporre: prima, che nella formazione delle liste da proporsi a S. M. per la nomina dei senatori debba

prevalere soprattutto il concetto politico, il concetto cioè che coloro i quali devono entrar qui dentro devono aver dato prova di potere utilmente prestare l'opera loro in un'Assemblea politica, che deve lavorare, per il migliore interesse del paese, alla formazione delle leggi ed alla sorveglianza sull'azione del Governo.

In secondo luogo, se egli creda di consentire con me che nella scelta dei proponibili tra le categorie fissate dallo Statuto si debba tener conto di ciò che lo Statuto vuole, e non servirsi di una categoria per fare entrare nel Senato altri, pei quali possono concorrere bensì grandissimi altri titoli di benemerenzza ma non contemplati dallo Statuto.

A me sembra che sia un alto interesse di Governo, e per l'onorevole ministro Di Rudinì, anche per l'onesto desiderio che l'insieme delle sue idee possa avere nel paese accoglimento e durata, un suo interesse il tenere alto il prestigio del Senato. L'altro ieri quando io annunziai amichevolmente al marchese Di Rudinì la mia interpellanza, egli, sorridendo, mi rispondeva, che non ha mai conosciuto assemblea più autorevole di quella di cui noi facciamo parte, ed è vero. Ma badi l'onorevole marchese Di Rudinì, qua dentro stanno tutti coloro che hanno assistito, che hanno cooperato alla formazione della patria.

Per tutti noi vive la memoria del passato, e da quel passato rifuggiamo inorriditi, pronti a qualunque sacrificio perchè esso non abbia a tornare. In questo senso noi siamo un'assemblea conservatrice, noi vogliamo conservare la unità, la libertà della nostra patria; noi siamo conservatori delle libere istituzioni che ci reggono. Ma la morte miete troppo frequentemente le sue vittime nel seno della nostra assemblea, e se i nuovi elementi che dovranno comporla non troveranno tradizioni ferme e costanti nell'interpretazione dello Statuto, ispirate coteste tradizioni ai più elevati concetti, se il Senato ed il Ministero a cui la maggioranza parlamentare accorda la sua fiducia, dimenticassero lo stato di uguaglianza in cui lo Statuto ha posto il Senato di fronte all'altra Camera, se si falsassero i criteri delle elezioni dei senatori, oh allora sì, sarebbe prossimo il pericolo di vedere il Senato diventare una pallida riproduzione delle passioni, dei sentimenti, delle idee della Camera elettiva. No, noi siamo e dob-

biamo essere qualche cosa di diverso, qualche cosa di superiore a un corpo destinato a semplici funzioni di completamento dell'opera legislativa. Non siamo un'assemblea correttrice delle bozze dei progetti di legge che ci manda la Camera dei deputati; siamo e vogliamo, e dobbiamo essere un'assemblea politica (*Bene!*)

Io spero che l'onorevole Di Rudinì aiuterà a far rivivere cotesta condizione di uguaglianza della nostra assemblea, non solo nella distribuzione del lavoro legislativo, che non deve essere fatta in modo da coartare la nostra coscienza tra le nostre opinioni e le necessità impellenti dello Stato; ma ancora nel far sì che in tutte le funzioni del Governo il Senato abbia pari rappresentanza a quella dell'altro ramo del Parlamento, ma ancora nel far sì che costituendo il Governo, al Senato sia fatta non una rappresentanza di complemento, ma da qui i migliori si scelgano perchè rappresentano la idea, la coscienza, la volontà del Senato.

DI RUDINÌ *presidente del Consiglio*. Ed ho fatto sempre così!

Senatore PARENZO. Veda, onorevole presidente del Consiglio, le condizioni delle istituzioni, non possiamo dissimularcelo, non corrono propizie.

Non è stato smentito che un recente lavoro comparso in una autorevole Rivista sia opera di uno dei più reputati deputati del Parlamento, un ex-ministro dei più autorevoli. Ebbene, io non oserei, onorevole presidente del Consiglio, di riprodurre qui i giudizi che in codesto lavoro si contengono, sul funzionamento del Parlamento; se lo facessi, avrebbe ragione l'onorevole presidente del Senato di richiamarmi all'ordine.

Ciò non toglie che in cotesto lavoro si contengano molte verità; se non che a mio avviso il rimedio che ivi si suggerisce è impari non solo allo scopo che si propone l'autore, ma sarebbe altresì, se attuato, funesto all'avvenire delle istituzioni.

Ritorniamo allo Statuto, si dice, e si crede un ritorno allo Statuto interpretare letteralmente ciò che esso dispone intorno alle funzioni della Corona, che si vorrebbe esercitasse una azione diuturna, diretta, continua, negli atti più importanti della nostra vita politica.

Ebbene, io non credo che possa essere utile un'azione della Corona diversa da quella che esercitò finora.

Lasciamo la Corona vivere al di sopra e al di fuori di tutto questo nostro e continuo movimento di persone e di idee, viva Essa in quell'aere sereno, di cui si è finora circondata, e che le mantiene un fascino, per il quale abbiamo visto il fenomeno di popolazioni rivoltose contro temuti o creduti soprusi, farsi incontro alla morte al grido di viva il Re, il Re invocato quale emblema, rappresentante, segnacolo della giustizia (*Benissimo*).

Non immischiamo troppo dunque la Corona nelle vicende nostre. No, non è vero, la costituzione del Gabinetto nel sistema costituzionale non è un perversimento del parlamentarismo, ma è un perfezionamento del parlamentarismo; non è vero che il Gabinetto si sia formato in Italia strappando alla Corona le sue prerogative, il Gabinetto si è formato in Italia nello svolgimento regolare delle nostre istituzioni liberali, così come è avvenuto negli altri paesi liberi del mondo.

Ma se ci minacciassero dappresso, come quello scrittore afferma, compatti i partiti sovvertitori, i quali in nome di Dio o in nome dell'oro vogliono confiscare ogni libertà, se eventualmente codesti partiti fossero così forti da far temere che siano per prevalere nell'altro ramo del Parlamento, ebbene, onorevole Di Rudinì, prepari il paese a ritrovare in questa assemblea la forza di resistenza necessaria per mantenere e garantire a tutti i cittadini la loro libertà. E questo si otterrà quando, ripeto, si terrà il Senato nella posizione che lo Statuto gli riconosce.

Anche senza toccarlo o riformarlo; dappoichè a legiferare nello Stato, a comporne il Ministero, a sorvegliarne l'azione, dallo Statuto sono voluti due corpi l'uno il quale abbia la sua radice nella volontà della nazione, direttamente manifestata nei comizi; l'altro nella nomina regia, con eguaglianza di diritti e doveri, tenendo entrambi i due corpi in eguale considerazione, non dimenticando che, se false correnti possono influire sulla Camera elettiva, il Senato per l'indole sua non sarà strumento di assolutismo sia esso voluto dall'alto o dal basso, ma sarà sempre vigile custode della libertà.

E concludo: lo credo che tener alto e rispettato il Senato si possa senza affrontare per ora la questione della riforma del Senato; basta, io credo, che i ministri abbiano la coscienza di

ciò che deve essere l'alta Assemblea: subiscano, dappoichè la fatalità delle cose nostre lo vuole, subiscano pure le pressioni parlamentari per tutto ciò che può essere il governo di un giorno, ma non lascino che le pressioni parlamentari si facciano sentire, quando si tratta della costituzione del Senato, destinato a cooperare; a collaborare al regolare funzionamento delle istituzioni, e all'occasione a resistere agli errori dell'altra Assemblea.

Non devono nella nostra vita, nell'ufficio nostro, aver influenza, non dico i loschi contratti in occasione di elezioni o altre simili brutture, me in genere le pressioni parlamentari; deve esser illuminata e libera la scelta dei senatori, dev'esser fatta cogli alti criteri che hanno ispirato gli autori dello Statuto e sempre col concetto che il Senato o deve'esser nulla, o dev'essere sovra ogni altra cosa un'alta Assemblea politica (*Benissimo. Vive approvazioni*).

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Accettai non senza qualche esitazione l'interpellanza proposta dal senatore Parenzo.

L'esitazione mia veniva da ciò che non è facile distinguere intorno all'esercizio delle prerogative della Corona, imperocchè non è facile determinare dove la responsabilità dei ministri sia reale e dove soltanto formale. E non pertanto accettai l'interpellanza dell'onorevole Parenzo, e mi felicito di averla accettata, perchè penso che le cose esposte dall'onorevole preopinante sono state opportunamente dette in Senato; esse mi offrono modo di mostrare la mia adesione a quelle tendenze ed a quelle idee.

Io dissi scherzosamente, lo rammentò l'onorevole Parenzo, che questa era un'altissima Assemblea, e lo ripeto oggi, obbedendo ad una ferma e profonda convinzione.

L'onorevole Parenzo diceva che, da alcuni anni, le nomine dei senatori offrono occasione a censure e dibattiti. Io potrei dire all'onorevole Parenzo che mai avvenne che le nomine di senatori non offrirono occasione a censure e dibattiti. Tutte le volte che si sollevano questioni di persone è impossibile ottenere l'adesione di tutti.

Ma, in verità, il Senato del Regno, nonostante le censure da taluno fatte ad alcuni dei

suoi componenti ed all'attitudine sua, è, nel mio modo di vedere, un'alta Assemblea, che regge al paragone di tutte le altre che esistono in Europa. Io credo che non vi sia in Europa un'altra assemblea che, per la sua dottrina, per la sua dignità, per il suo valore politico intrinseco, meriti maggior rispetto del Senato italiano.

Sono da lunghi anni abituato alle lotte parlamentari, ed è certo che la Camera elettiva ha momenti nei quali è veramente imponente, sia per l'altezza delle discussioni, sia per lo spirito che in essa si agita; non pertanto, quando io mi trovo dinanzi a Voi, e credete che non lo dico per adulazione, quando mi trovo dinanzi a Voi, mi sento compreso di un rispetto, e direi quasi di una venerazione, della quale pochi possono formarsi un'idea esatta.

Queste dichiarazioni erano necessarie, imperocchè se gli appunti e le parole dell'onorevole Parenzo erano opportune, è ancora più opportuno rilevare che questa Assemblea, merita tutto il rispetto e tutta la fiducia del Paese.

Il senatore Parenzo dice che il primo criterio per la scelta dei senatori deve essere quello politico.

Io consento, ma è bene intendersi su questa affermazione.

Se per criterio politico s'intende il criterio di parte, io recisamente lo respingerei, ma so che l'onor. Parenzo non può alludere a questo; nondimeno ho il dovere di fare in proposito una sincera dichiarazione.

La Camera alta deve essere del tutto diversa dalla Camera bassa. La sua forza sta appunto in questo, e ne forma un potere superiore, e non eguale, alla Camera bassa.

Se questo intende l'onor. Parenzo, come non ne dubito, io sono, su questo punto; pienamente d'accordo con lui. L'onor. Parenzo dice ancora che la categoria del censo è stata stabilita nello Statuto per dar posto nel Senato ai rappresentanti della grande proprietà; ed io concordo sostanzialmente con lui, ma debbo però fargli riflettere, che i tempi mutano e si svolgono, e quindi se può, e deve darsi una larga rappresentanza, anche al censo, anche alla grande proprietà, questo non toglie che la categoria del censo, possa, in alcuni casi, servire ad ammettere in Senato cittadini che nelle lettere,

nelle arti, nelle scienze abbiano grandemente meritato l'estimazione pubblica. Ma convengo con l'onor. Parenzo che si debba ricorrere il più raramente possibile, in questi casi, alla categoria del censo.

Io credo di avere con questa breve risposta soddisfatto i desideri dell'onorevole Parenzo, imperocchè egli si è principalmente fermato sopra i punti che ho indicato e ai quali ho dato risposta.

Ma l'onorevole Parenzo nel chiudere il suo discorso ha detto altre cose che io non posso lasciar passare senza replica.

L'onorevole Parenzo ha detto che quest'alta Assemblea risponde ai suoi fini perchè composta di uomini vecchi, i quali hanno costituito la patria e vogliono conservare l'unità e la libertà. « Aprite gli occhi, non ammettete coloro che non sono ispirati dai medesimi sentimenti ».

Onorevole Parenzo, i vecchi purtroppo se ne vanno, ma, nel partire, lasciano insegnamenti che saranno sicuramente rispettati e seguiti dai nuovi senatori; e, per conto mio personale, io posso assicurare l'onorevole Parenzo che non proporrò mai alla Corona uomini i quali non siano guidati da quegli alti sentimenti ai quali oggi s'ispira l'onorevole Parenzo.

L'onorevole Parenzo, chiudendo il suo discorso, accennò alla recente pubblicazione di un articolo che io ho il torto di non avere ancora avuto il tempo di leggere. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

DI RUDINI', *presidente del Consiglio*. Accennò ad uno scritto che io, come dico, ho forse avuto il torto di non leggere.

Ma dalle parole dette dall'onorevole Parenzo intendo che questo articolo allude alla necessità di riforme costituzionali per le quali il Parlamento debba cedere alla Corona alcune delle sue funzioni.

Io sono troppo antico liberale per entrare in quest'ordine d'idee; io credo che la stabilità della istituzione rappresentativa dipenda principalmente dalla instabilità dei Ministeri. Io credo che più cresce la responsabilità ministeriale e più rende salde le nostre istituzioni. Io credo che meno la Corona è discussa dai due rami del Parlamento e dal Paese e più aumenta il rispetto verso di essa. E hanno torto grave coloro i quali desiderano che la Corona

assuma responsabilità che devono essere tutte nostre e soltanto per noi.

Certo è che le nostre istituzioni rappresentative, non è la prima volta che io lo dico, lasciano a desiderare e non poco; ma questo vuol dire, come altra volta ho già dimostrato, che noi dobbiamo riformare noi stessi.

Questo vuol dire che se vi è un vizio nella costituzione della Camera dei deputati noi dobbiamo, con provvedimenti opportuni e colle leggi necessarie, riformare la Camera, ma non dobbiamo, per questo, riformare lo Statuto col pretesto di ritornare ai principî.

L'onor. Parenzo ha parlato in ultimo dell'ingrossare dei partiti estremi; è inutile nominarli.

Egli ci ha rammentato che quando la Patria fosse da questi partiti minacciata essa troverebbe aiuto e protezione in quest'Assemblea.

Io non ne dubito, onor. Parenzo, ed io spero che quest'Assemblea, aderendo ad una politica liberale ma conservatrice, aiuterà il Governo ad emanciparsi da questi partiti estremi che possono minacciare la Patria.

E non è a caso, o signori, che io ho detto emanciparsi: noi, colle nostre leggi elettorali, abbiamo istituito un elettorato che tende a dare la prevalenza alle classi più numerose; ed è nell'elettorato così costituito che noi troviamo la forza massima dei partiti estremi; i quali, parlando alle passioni delle classi più numerose, le trascinano, alla loro volta, contro la patria. Occorre perciò una doppia politica, una politica veramente austera; liberale sì, ma conservatrice, per resistere alle ondate dei partiti estremi; ed io posso dare all'onor. Parenzo affidamento che di questo problema altamente mi preoccupò e che, negli atti del Governo, l'onorevole senatore troverà ragione piuttosto a lode che a biasimo.

Spero che l'onor. Parenzo sia soddisfatto di queste mie dichiarazioni...

Senatore PARENZO. Domandò la parola.

DI RUBINI, *presidente del Consiglio*, inquantochè mi pare che esse concordino sostanzialmente colle tendenze che egli ha manifestate. (*Bene, movimento*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. Io ringrazio l'onor. presidente del Consiglio dell'adesione data, se non

a tutte, a buona parte delle cose che io ho avuto l'onore di esporre; ma *majora premunt*, ed io non rileverò, nè confuterò in alcun modo quella parte in cui questa concordia è minore. Verrà occasione altra volta di fare con più profitto questa stessa discussione; debbo però, a me stesso, se anche al Senato poco possa interessare, fare una dichiarazione.

L'onor. presidente del Consiglio ha conchiuso, assicurandomi che il Governo farà tutto il possibile per combattere i partiti estremi, ed ha espresso la speranza e la lusinga che io sarò per approvare i suoi atti.

Ora, nel mentre io sono pienamente con lui nella necessità di combattere con tutta l'energia i partiti che minacciano il nostro paese, ho però troppa antica fede nella libertà per ritenere che siano mezzi opportuni per vincere cotesti partiti, le violenze. Io non sollevo certamente oggi qui in questo momento la questione dell'ultimo provvedimento preso dall'onorevole presidente del Consiglio. Io mi lusingo che egli sarà in grado di giustificarne l'urgenza e la necessità; ma devo fare le mie riserve, perchè non mi sento di dare ad esso una approvazione anticipata.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro esaurita l'interpellanza dell'onorevole senatore Parenzo.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. La votazione è chiusa.

Prego i signori senatori segretari di voler procedere alla numerazione dei voti.

(I signori segretari fanno lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Sulle armi e sulla detenzione degli istrumenti da punta e da taglio:

Votanti	165
Favorevoli	147
Contrari	18

(Il Senato approva).

Autorizzazione di una lotteria a favore di vari Istituti di beneficenza in Torino:

Senatori votanti.	165
Favorevoli	151
Contrari	14

(Il Senato approva).

Autorizzazione per la riunione in testo unico delle disposizioni legislative sulla materia dei dazi di consumo interni:

Votanti	165
Favorevoli	155
Contrari	10

(Il Senato approva).

Discussione del progetto di legge: « Applicazione provvisoria del disegno di legge riguardante i provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria » (N. 256).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Applicazione provvisoria del disegno di legge riguardante i provvedimenti per le guarentigie e il risanamento della circolazione bancaria ».

Prego si dia lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA legge: (V. *Stampato N. 56*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ricordo al Senato che la Commissione permanente di finanze propone due ordini del giorno dei quali do lettura:

1° « Il Senato prende atto delle dichiarazioni del Governo che le proroghe ammesse coll'art. 5 del disegno di legge concernono esclusivamente le liquidazioni anticipate, ma non alterano menomamente i periodi delle mobilitazioni, stabiliti dalla legge 10 agosto 1893 e 8 agosto 1895, che rimangono fermi e quanto al periodo di 15 anni e quanto alla suddivisione di tre in tre anni, e passa all'ordine del giorno ».

2° « Il Senato prende atto delle dichiarazioni del Governo, che nell'ordinamento della sezione autonoma sia provveduto ad escludere ogni possibilità di emissioni con garanzie ipotecarie già vincolate a beneficio dei portatori di titoli precedentemente emessi, e passa all'ordine del giorno ».

Do facoltà di parlare al senatore Vacchelli.

Senatore VACCHELLI. Invitati a consentire la provvisoria attuazione ai decreti-legge, un quesito anzitutto s'impone, quello, cioè, di giudicare se il Governo abbia correttamente usato di questa sua facoltà eccezionale.

Sebbene nelle nostre leggi costituzionali non sia parola di questi decreti-legge, tuttavia nes-

suno nega al Governo la facoltà di usarne, quando una suprema necessità di Stato l'esige. Ma per la natura delicata di tali poteri, il Governo non deve valersene se non nel caso di una necessità assoluta, e nei limiti di questa assoluta necessità.

Nessun dubbio che le condizioni del Banco di Napoli si sono appalesate tali da giustificare il Governo che è ricorso all'uso di questa facoltà.

Ma se noi ci domandiamo se o meno sussista l'altra condizione, che cioè questi decreti-legge si siano limitati alla stretta necessità, risponde il Governo colle sue dichiarazioni, risponde coll'adesione da esso prestata agli articoli di legge votati dall'altro ramo del Parlamento.

Il Governo ha riconosciuto e consentito che era il caso di sospendere gran parte delle disposizioni contenute nei decreti-legge, quindi il Senato approvando la legge quale ci è venuta dalla Camera dei deputati farà sì che Governo, Senato e Camera dei deputati si trovino d'accordo nel riconoscere che i decreti-legge debbano contenersi nei limiti della assoluta necessità e che non devono estendersi a quelle materie che solo per connessione si possono ad essi riferire, le quali debbono invece formar parte del progetto di legge con cui si domanda la conversione dei decreti in legge definitiva.

Insisto in questo concetto perchè si tratta di materia la quale non può essere regolata che dalle consuetudini, di materia la quale appartiene in ispecial modo al Senato che meno tratto ad indulgere all'uno od all'altro Ministero, ha precipuo il compito della tutela delle patrie istituzioni.

Passerò ora ad esporre alcune brevi considerazioni contenute nei decreti-legge con quell'esame di delibazione a cui ci invita l'egregio relatore colla sua relazione perspicua e coscienziosa, presentata per incarico della nostra Commissione di finanza, e per tal modo dichiarerò le ragioni del mio voto, le riserve con le quali io l'accompagno.

Accetto sostanzialmente i provvedimenti speciali relativi al Banco di Napoli.

Non mi dissimulo la gravità di quelle disposizioni, le quali s'intromettono a regolare rapporti di diritto privato tra il Banco e i portatori delle obbligazioni fondiarie, ma è così connessa la questione delle obbligazioni fondiarie

con quella dei biglietti che hanno corso legale, che riesce assolutamente impossibile di scinderla, almeno fino a quando non siano approvate quelle speciali disposizioni che, per la garanzia dei biglietti a corso legale, sono ora proposte dal Governo.

Consento anche in questa parte delle proposte ministeriali perchè sono persuaso che ai portatori delle obbligazioni fondiarie del Banco di Napoli si dà colle proposte del Governo, certo piuttosto più che non meno di quello che avrebbero potuto ottenere in una liquidazione compiuta coi mezzi delle ordinarie procedure.

In relazione alle proposte che risguardano specialmente il Banco di Napoli, mi sono domandato se non sia possibile limitare i sacrifici che per esse s'impongono ai bilanci dello Stato.

Il Governo ci ha dichiarato che la perdita complessiva delle varie gestioni affidate al Banco di Napoli, si valuta a 90 milioni, ai quali sono da contrapporre i 70 milioni formati dal capitale e dalla massa di rispetto del Banco, cosicchè la perdita effettiva si limita a 20 milioni. D'altra parte anche l'esame del bilancio del Banco delle sue attività e passività annuali non presenta più gravi conseguenze.

L'onor. ministro del Tesoro, nella sua esposizione, dichiarava che il bilancio dell'ultimo esercizio si è chiuso con un *deficit* di mezzo milione soltanto; e mezzo milione, o fosse anche un milione, di sbilancio, si può facilmente riparare con le economie che si possono introdurre nelle molteplici spese di amministrazione di quel Banco.

Sarebbe, se si vuole, già compensato dal minore ammontare dell'annualità che verrà pagata per gl'interessi dei portatori delle obbligazioni fondiarie, poichè i 75 centesimi che si daranno in meno per ogni cento lire di capitale nominale, ai portatori delle cartelle, corrispondono a circa un milione di lire.

Al progetto di legge presentato dal Governo trovasi allegata una tabella, la quale espone quale sarà l'andamento della liquidazione del Credito fondiario del Banco di Napoli e si chiude con un avanzo finale di 23 milioni, i quali equivalgono all'incirca al cumulo di tutte le tasse in circolazione e di ricchezza mobile dopo i primi ventiquattro anni, dopo i quali cessa il versamento dell'importo di queste tasse che

il Banco riceve dal suo credito fondiario per l'estinzione del suo debito in conto corrente. Oltre a ciò io non vedo la necessità di ricostituire al Banco tutto il suo capitale di 70 milioni.

Se nell'esame delle sue condizioni si fosse accertato che il Banco, pur avendo perduto gran parte del suo patrimonio, fosse rimasto con un patrimonio nitido di una ventina di milioni, nessuno certo avrebbe pensato di ricorrere a provvedimenti straordinari.

Movendo da questo concetto, senza alterare sostanzialmente il piano dei provvedimenti speciali per il Banco di Napoli, si potrebbe limitare a 12 anni il proscioglimento dall'obbligo del Banco di versare al Tesoro l'ammontare della tassa di ricchezza mobile, e della tassa di circolazione sulle obbligazioni.

Il cumulo che si formerebbe per questi primi 12 anni ascende coi reimpieghi a 15 milioni e dovrebbe essere versato alla Cassa dei depositi e prestiti per svincolare le masse auree che, secondo l'altra proposta del Governo, devono esservi depositate.

Con ciò si avrebbe il vantaggio, non solo di moderare i sacrifici che si impongono al bilancio dello Stato per questo esonero delle tasse, ma avremmo anche il vantaggio di affrettare lo svincolo dell'oro del Banco che deve essere depositato nella Cassa depositi e prestiti a garanzia dei biglietti di Stato: sarebbe anticipato questo svincolo al 15° anno invece di aspettare fino al 23°.

Inoltre al 15° anno anzichè al 23° sarebbe anche anticipato lo svincolo della rendita che acquistata coi 45 milioni di biglietti di Stato rimarrebbe a costituire il patrimonio col quale il Banco può far fronte alle sue perdite.

Finalmente si avrebbe anche il vantaggio che la circolazione dei biglietti di Stato alla fine del 15° anno, senza aspettare al 23°, sarebbe ridotta di 45 milioni.

Il sacrificio delle finanze dello Stato a favore del Banco, anche ridotto nella misura definitiva, così come avrei indicato, sarebbe a mio credere, insieme alla diminuzione sulla tassa di circolazione, sufficiente a ridonare al Banco la piena sua vigoria.

In quanto al Banco di Sicilia esso procede assai meglio degli altri Istituti; a suo riguardo non sarebbero affatto necessari questi provve-

dimenti che vengono estesi al Banco di Sicilia soltanto per il debito della parità di trattamento, e quindi per studio di brevità non mi fermo a discorrerne più a lungo.

Più complesso e difficile si presenta lo studio dei provvedimenti relativi alla Banca d'Italia, tanto più grave, poichè non ci troviamo di fronte a proposte di leggi che oggi si fanno e domani si possono modificare; ma a convenzioni che quando saranno definitivamente approvate dovranno essere per sempre rispettate.

Avverta però il Senato che l'insieme della convenzione, è tale un insieme di favori a vantaggio della Banca, che anche modificata sarà senza dubbio con riconoscenza accettata.

Il privilegio della emissione dei biglietti del quale trovasi investita la Banca d'Italia, dura fino al 1913, quindi ancora per sedici anni.

Malgrado ciò nella convenzione proposta sarebbe indicato che fino da ora si stabilisce che l'attuale concessione sarà prorogata di altri dieci anni e cioè fino al 1923 se la Banca avrà adempiuto ai suoi obblighi ed osservato le leggi. Per giustificare questa disposizione si è detto che già arrivati al 1913 se la Banca avrà adempiuto ai suoi doveri, se le cose andranno bene, tanto e tanto si rinnoverebbe; quindi tant'è dichiarare fin d'ora che il privilegio sarà rinnovato.

Questo argomento davvero non mi persuade; anzi tutto perchè è facile ritorcelo; se è vero che allora si accorderà il privilegio, è inutile che lo decidiamo ora, si deciderà allora; ma poi non è affatto una cosa eguale, perchè se oggi non si accorda la proroga del privilegio dal 1913 al 1923, sarà il Parlamento d'allora che deciderà senz'altro se o meno quella proroga si deve accordare; ma se invece oggi lo scriviamo nella convenzione, sarà una questione da dibattere davanti ai tribunali, almeno per l'indennità che potesse pretendere, la Banca per l'inadempimento della convenzione.

E poi credete proprio che non verrà nessun pensiero nuovo da ora al 1913 per ciò che concerne l'ordinamento degli Istituti di emissione?

Se c'è obbligo di proroga, questo obbligo si intende coi patti vigenti attualmente; ma proprio ancora dopo il 1913 ci troveremo nella necessità di conservare tre Istituti di emissione, e per quanto concerne l'ammontare delle ri-

serve, crederemo ancora di poterci accontentare di una proporzionale del 40 per cento mentre vediamo dall'esperienza degli altri paesi che si tende ad accrescere questa proporzione?

Basta enunciare queste domande per dimostrare la grande convenienza che abbiamo di mantenerci in libertà d'azione, tanto più che la Banca d'Italia non può pretendere da noi oggi questa concessione.

La Banca d'Italia è un ammalato, è un ammalato di complessione robusta, è un ammalato la cui cura è affidata all'illustre mio amico, il ministro del Tesoro, la cui sapienza e competenza è nota a tutti. Ma malgrado il valore dei medici, quante volte gli ammalati non guariscono!

Guarisca la Banca d'Italia interamente dai suoi mali, e quando sarà guarita vedremo a quali condizioni sarà conveniente di accordare una nuova concessione.

Per facilitare la mobilitazione delle somme impiegate il ministro del Tesoro ha presentato diverse proposte, ma non so se insista su quelle che più sarebbero discutibili.

Poichè nella relazione con cui ha presentato al Senato il progetto di legge a riguardo di esse si legge:

« Sono adunque questioni che rimangono affatto impregiudicate, e sulle quali il Parlamento avrà poi ogni agio di deliberare, e con tanto maggiore opportunità, in quanto, nel frattempo, si potrà forse, con l'aiuto di mezzi diversi e più vantaggiosi di quelli sui quali possa ora contare il paese, trovar modo di provvedere meglio alle occorrenze alle quali dovrebbero far fronte le emissioni, siano della sezione autonoma, siano della Società di mobilitazione ».

Di esse ad ogni modo ha tenuto speciale discorso l'egregio relatore nella sua relazione, con considerazioni alle quali interamente aderisco.

E soggiungerò soltanto che non sarei contrario a giovarmi anche della emissione di titoli per facilitare la smobilitazione; certo però è un provvedimento che si dovrebbe adottare con grandissima prudenza; con cautele anche maggiori di quelle che sono state proposte dalla Commissione della Camera dei deputati; non solo perchè pel reddito degli immobili sul quale basare la valutazione degli stabili deve si inten-

dere reddito netto, ma perchè si debba restringere l'emissione delle cartelle almeno per le case al cinquanta per cento del valore così determinato.

In relazione ai provvedimenti che riguardano la smobilizzazione, desidero fare una dichiarazione, ed è che, a mio credere, non si possono comprendere nella somma delle partite smobilizzate i trenta milioni, di cui verrebbe ora diminuito il capitale della Banca, come perdita riconosciuta.

Il riconoscere una perdita non è uno smobilizzar nulla; si riconosce soltanto che non esiste un valore.

Lo stesso ministro del Tesoro dichiara, nella sua relazione, che non si deve tener conto delle smobilizzazioni portate a perdita, cioè a debito della massa di rispetto, o a debito dei fondi accantonati; per la stessa ragione non si possono nemmeno portare in conto di smobilizzazione le perdite, che non costituiscono altro che una formale o nominale diminuzione di capitale.

Comprendo che la cosa correrebbe diversamente; se, come nella precedente convenzione si obbligasse la Banca a richiamare con un altro decimo, altri 30 milioni, quello senza dubbio sarebbe il provvedimento ottimo, e noti l'onorevole ministro che questo provvedimento, il quale momentaneamente non sarebbe forse possibile e conveniente, può diventarlo e lo diventerà anzi fra breve, poichè quando con queste vostre proposte, voi avrete notevolmente migliorato le condizioni della Banca d'Italia, il maggiore credito di cui godranno quelle azioni darà modo di poter con facilità sopportare l'onere del versamento di un altro dei decimi ai quali sono gli azionisti obbligati.

I benefici, apprestati agli Istituti di emissione, sono di due ordini: la diminuzione della tassa di circolazione, la maggior fruttificazione delle riserve. Penso che sia assolutamente un'illusione lo sperare che la diminuzione della tassa di circolazione abbia da indurre la diminuzione del saggio dello sconto. Gli istituti non assumono in proposito nessun obbligo, ed è vano fare assegnamento dell'eventuale loro interesse, perchè questo interesse non l'avranno di certo. Non l'avranno soprattutto perchè abbiamo, in relazione all'ammontare dello sconto, una quota fissa di spese che gli Istituti devono sopportare

sia per mantenere la riserva, come per provvedere alla tassa di circolazione.

Attualmente, se la Banca d'Italia volesse ribassare lo sconto dal 5 al 4, per avere lo stesso ammontare di utile, dovrebbe scontare in più di 240,000,000, somma complessiva dei suoi impegni fra portafoglio e anticipazioni, altri 120,000,000. E la cosa, non in proporzioni eguali, ma di poco inferiori, si riproduce anche dopo attuata la nuova legge.

Lo posso dimostrare brevemente. Quale è l'onere, che sopporterà la Banca d'Italia per ogni cento lire da essa prestate? Sopporterà l'onere della riserva, che, secondo le proposte del Governo pel 25 % deve essere in valuta effettiva, calcoliamo pure il 4 % vi è una lira di spesa per l'altro 15 per cento, avremo un impiego di titoli esteri che potranno dare un due per cento, e quindi per queste quindici lire di riserva possiamo calcolare la spesa di 30 centesimi. La tassa di circolazione ridotta a metà sulla parte non coperta da riserva importa altri trenta centesimi, quindi avremo in tutto la spesa di 1.60; e se lo sconto è del cinque, con un margine di utile netto, del 3 40 per cento e del 2 40 se lo sconto sarà del 4.

Se fate il conto quanta somma occorra impiegare coll'utile netto del 2 40 per cento per avere lo stesso utile di 3 40, vedrete che invece di cento occorre impiegare 141, quindi il 41 per cento di più.

Il 41 per cento di più sopra i 240 milioni che la Banca d'Italia ha impiegati in portafoglio, e anticipazioni rappresentano poco meno di 100 milioni e tutto questo non per avere un utile, ma lo stesso prodotto netto che si ottiene coll'interesse del 5 per cento attuale; quindi è proprio vano il confidare che la Banca d'Italia possa avere interesse a diminuire lo sconto; e tanto meno oggi dopo che per la legge del 1895 si è già data la facoltà alla Banca di avere una clientela a tariffa ridotta, e tanto meno dopo l'attuazione di questi provvedimenti che assicurano a questi sconti, a tasso ridotto un trattamento di favore nei rapporti delle tasse.

La diminuzione della tassa di circolazione, servirà ad accrescere alquanto lo scarso dividendo della Banca d'Italia, e credo sia cosa utile. Io non rifiuto questa riduzione, ma è bene si chiarisca qual è la conseguenza effettiva, quale lo scopo che si raggiunge; imperocchè

se per avventura noi venissimo nella persuasione di diminuire alquanto questo beneficio, la conseguenza sarà di diminuire il beneficio che facciamo con questa legge alla Banca d'Italia, ma non ne verrà alcun danno all'economia nazionale.

Alla Banca d'Italia attuale si può far conto che per la fine del 1898 attuandosi la riduzione della tassa di circolazione dall'1 per cento ai 0.50 si avvantaggerà di una somma di un milione dugentomila lire. Se dovessero essere approvate tutte le altre proposte del Governo alla stessa epoca potrebbe ottenere d'impiegare all'estero in più di quel tanto che è consentito ora, il 30 per cento della sua riserva, con un utile di un milione e ottocentomila lire, od un milione e mezzo, una somma quindi che assieme si aggirerà a tre milioni.

Notate che la Banca d'Italia per dividendo in media nell'ultimo biennio ha distribuito ai suoi azionisti annualmente quattro milioni e ottocentomila lire. E vedete quindi quanto sia importante l'aiuto ed il miglioramento che ora riceverebbe.

Ora dirò una parola per ciò che riguarda la tassa di circolazione. La tassa di circolazione così come oggi si trova comprende due cose affatto distinte, comprende la tassa di circolazione propriamente detta, che dovrebbe essere un compenso per il bollo e per la tassa di registro inerente ai passaggi di proprietà per questi titoli al portatore. Questa tassa il ministro propone di ridurla a 10 centesimi per ogni 100 lire...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Ma non adesso.

Senatore VACHELLI... parlo delle conclusioni finali, e come conclusione finale il ministro la mantiene in quant'ha questo carattere.

La misura di dieci centesimi di tassa per ogni cento lire di circolazione è indicata nella vecchia legge di registro, ma ora deve contrapporsi a quella che si paga per gli altri titoli che sono sottoposti alla tassa di circolazione. I titoli privati sottoposti alla tassa di circolazione pagano una tassa di 18 centesimi ogni 100 lire all'anno; e quindi, per parità di trattamento, o sarebbe necessario diminuire agli altri la tassa fino a dieci centesimi, o mettere questa dei biglietti di Banca in relazione con quella che è già in vigore.

L'altro concetto finanziario che è incluso

nella tassa di circolazione, è quello della compartecipazione dello Stato negli utili dei biglietti che stanno in circolazione per il privilegio di cui gode la Banca.

Nessun dubbio della equità, della ragionevolezza della compartecipazione agli utili non solo in un regime di corso forzoso, ma anche in una condizione di cose regolare.

Il Governo propone che questa compartecipazione, invece di determinarsi in una percentuale dello sconto sopra le somme impiegate con biglietti eccedenti la riserva come dispone la legge del 1893, venga invece stabilita nella forma di una compartecipazione agli utili della Banca in quanto questi eccedessero il 5 per cento; innovazione questa che dovrà essere accuratamente studiata prima di accettarla.

Anzitutto la misura fissa di utile del 5 per cento netto. È una indicazione che è buona oggi ma potrà non essere più equa fra 10 anni, epoca in cui l'interesse del denaro può essere di molto variato.

Vi sono poi molte difficoltà pratiche nel determinare in ogni anno il vero ammontare degli utili tanto più poi se vogliamo destinare delle somme per restituire i 30 milioni portati in diminuzione del capitale.

Questo metodo finisce per interessare il Governo in tutta la questione delle spese d'amministrazione e delle perdite che può fare l'Istituto.

A me pare che sarebbe miglior consiglio di tenerci alle norme della legge del 1893 anche consentendo una diminuzione nella percentuale riservata allo Stato.

L'altro mezzo di utili procacciato alle Banche dalle nuove disposizioni è quello della maggior utilizzazione delle riserve.

E qui abbiamo due diversi provvedimenti; abbiamo un'utilizzazione di riserve temporaria e circondata da speciali cautele, compresa la facoltà del Governo di sospenderla, dando un certo compenso, agli Istituti, e per questa parte io non intendo di oppormi.

Invece mi fermo ad esaminar l'altra proposta di portare normalmente, non per un periodo transitorio, la facoltà degli Istituti di emissione ad impiegare una parte delle riserve in conti correnti all'estero, in cambiali estere, l'ammontare non solo del 7 per cento della circolazione ma del 15 per cento.

È questa una proposta molto grave per un paese povero di valuta quale è l'Italia.

È vero che non è nuovo questo concetto di utilizzare in questo modo una parte delle riserve; ma quando l'abbiamo introdotto nella legge del 1893 l'abbiamo introdotto per un 7 per cento che s'aggiungeva alla riserva pari al terzo della circolazione che gli Istituti dovevano mantenere nelle casse, e qui noi avremmo un 8 per cento invece che andrebbe a sottrarre una parte del terzo, perchè si ridurrebbe l'effettiva quantità assicurata in moneta effettiva al solo 25 per cento.

Questa disposizione si dovrebbe attuare dal 1° gennaio 1897, però se anche fosse attuata sarebbe facile farla cessare, poichè si tratta di impieghi a brevissime scadenze; ma credo poi, anche per le dichiarazioni fatte dal ministro del Tesoro e dal presidente del Consiglio che fino all'attuazione della legge definitiva nulla si farà che non sia assolutamente necessario, e siccome l'assoluta necessità di mandare questo 8 per cento del nostro oro all'estero non è certo dimostrata, così credo che non sarà per ora attuata.

E siccome nella legge che c'è presentata io trovo un ultimo articolo che dice: « Nessun risarcimento sarà dovuto agli Istituti di emissione nel caso di revoca o modificazione, nella approvazione definitiva, delle disposizioni provvisorie applicate in virtù della presente legge; » così io all'ombra di questa disposizione darò il mio voto alla legge quale è stata approvata dall'altro ramo del Parlamento.

Consenta però il Senato, che, richiami in ispecial modo la sua attenzione sopra questo pericolo di esodo d'oro per l'aumentarsi del 7 al 15 per cento dell'impiego all'estero delle riserve. Si tratta di una somma di circa 60 milioni di lire: ricordiamoci che oramai le riserve delle Banche sono il tesoro di guerra di tutti gli Stati; e sarebbe troppo doloroso se per assicurare qualche lira di più di dividendo agli Istituti di emissione, noi ci esponessimo a pericoli gravi.

L'Italia vuole la pace; ma viene per tutti i popoli il momento in cui bisogna difendersi, e se tal momento si dovesse presentare, sarebbe troppo penoso per noi che il nostro esercito non avesse quegli aiuti finanziari che sono ne-

cessari od almeno grandemente utili per vincere.

Pongo pertanto fine al mio dire, raccomandandovi, egregi senatori, che prima di accconsentire a queste disposizioni vogliate meditare, come non ne dubito, questa proposta col vostro cuore di patrioti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Devincenzi.

Senatore DEVINCENZI. Io m'atterrò solo ad alcune considerazioni generali che mi sembrano di grande importanza per le condizioni in cui ora versa il paese.

Il Ministero ci domanda solo l'applicazione provvisoria di alcune disposizioni di legge per poi domandarcene l'applicazione generale, ed allora sarà il tempo di farne una più minuta ed esatta disquisizione.

A me pare che noi dobbiamo principalmente considerare ora gli effetti che produrranno le proposte fatteci dal Governo. Mi permetta il Senato di fare queste considerazioni generali, e richiamare brevemente la sua attenzione sullo stato del paese.

Noi entrammo, signori senatori, nella vita della piena libertà, or non sono molti anni, con grandissime speranze, con grandissime aspirazioni e con forti ideali; e pel corso di più anni ci convinchemmo di non esserci ingannati. Vedemmo per una lunga successione di tempo, per più forse di quindici anni, lo Stato prosperare, accrescersi la ricchezza pubblica ed il benessere universale, l'autorità del governo rafforzarsi, e conquistammo un posto eminente tra le grandi nazioni di Europa. Era l'Italia, quasi dirò, la simpatia e l'ammirazione universale di tutto il mondo civile in quei giorni.

Sono vecchio, e ricordo perfettamente le vicende in cui per quasi mezzo secolo passò il nostro paese.

Ricordo i tempi della schiavitù, tempi barbari ed inumani, i tempi degli arditati tentativi, i tempi delle dirò quasi frenetiche aspirazioni alla libertà, la conquista della libertà e della indipendenza, i vantaggi che ne avemmo e le grandi speranze che riempirono tutti gli animi. Le immagini del Gran Re e del grande uomo di Stato, di Vittorio Emanuele e di Cavour, sono sempre vive nella mia mente, e non potranno dileguarsi che colla mia vita. Ricordo poi, e dolorosamente ricordo, e prego che il Senato

abbia un po' d'indulgenza per la mia voce e per la mia gola, ma sta bene che parliamo chiaramente, e che diciamo le cose quali le sentiamo; ricordo che quel periodo di speranze e di prosperità venne meno, e come traversammo molti anni che ci lasciarono una tristissima eredità; e l'Italia attualmente, anziché vedere effettuate quelle speranze, si trova in uno dei più disastrosi punti in cui si possa trovare una nazione.

Noi commettemmo negli anni successivi errori gravissimi, ed annientammo molte ricchezze impiegandole in opere improduttive, se non dannose; nè fu l'ultimo nostro fallo l'aver perturbato e sconcertato del tutto la nostra circolazione monetaria, non ultima cagione, che arrestò ogni progresso della pubblica ricchezza e della nostra proprietà. Vedemmo così languire ogni industria, e la principalissima fra esse, l'agricoltura.

Il nostro commercio internazionale, che nei primordi del nostro risorgimento in quindici anni si raddoppiava, con un accrescimento annuo di circa ottanta milioni, superando quello del Belgio dopo la rivoluzione del 1831, nell'ultimo ventennio è rimasto stazionario. E se quel primo moto ascendente non fosse venuto meno, non veggo perchè noi, proporzionatamente a ciò, che è avvenuto nel Belgio, non potessimo vedere ora ammontare a più di dieci miliardi, invece di poco più di due miliardi, quale è, il nostro commercio internazionale. Ed in ciò si risolvono le buone o le cattive massime economiche di Governo. La quale prosperità, anziché accrescersi grandemente, come si accrebbe nei primi anni, ora così diminuita, non può che addolorare i nostri animi; ed è bene che lo diciamo francamente tutti sentiamo che non siamo più una nazione prospera e ricca.

Io qui espongo, o colleghi, forse troppo crudelmente i fatti quali sono, acciocchè conosciuto il male si possa trovare il rimedio.

Con dolore ho veduto che i Ministeri per lo innanzi si sono preoccupati sempre solamente delle finanze, ed hanno del tutto trascurato l'altro gran compito d'ogni Governo, che è forse, anzi senza forse, più importante di quello della finanza, ossia quello della promozione della ricchezza e della prosperità e potenza della nazione; per lunghi anni noi abbiamo

sentito parlare di finanze e di pareggio di bilanci, ma mai, da chi sedevano in quei banchi, di ricchezza e di prosperità pubblica.

Senza ricchezza e prosperità pubblica non vi può essere potenza di nazione, nè solidità di finanza dello Stato.

È la prima volta, e molto me ne rallegro, che un'amministrazione venendo a proporci dei provvedimenti di finanza, nello stesso tempo parli e ci proponga dei provvedimenti che possono far risorgere la ricchezza nazionale e che possono accrescere le nostre produzioni.

Io ne do lode, e francamente ne do lode all'amministrazione dell'onor. Di Rudinì il quale ha altamente proclamato che l'Italia ha bisogno urgentissimo di rimettersi nella via del lavoro, nella via della produzione, di rimettersi cioè in quella via che percorreva nei primi anni del suo risorgimento.

È veramente deplorabile il vedere che una giovane nazione, come la nostra, la quale è composta di tanti ottimi elementi, un popolo, che ha tutte le condizioni per divenire, o a dir meglio per ridivenire un gran popolo, sia caduto in una gravissima depressione di animo, in una specie di sfinimento, in un tremendo scetticismo. Non crede più a nulla e quasi non spera più nulla.

Non facciamoci illusioni, o signori, io vivo non sempre nelle grandi città, ma il più delle volte in campagna, fra operai, fra agricoltori, fra piccoli e grandi proprietari, e posso assicurare, che in Italia serpeggia un malcontento generale, un grande sgomento di cui dobbiamo seriamente preoccuparci noi senatori, che rappresentiamo la parte più eletta della popolazione, noi vecchi per età e se non tutti vecchi per età, tutti vecchi per senno. Noi dobbiamo incoraggiare un Governo, il quale vuole rimettere il paese nella buona via, nella via della produzione e della prosperità.

Le nazioni moderne non sono come le antiche le quali potevano vivere solo olla guerra; la potenza delle attuali nazioni non dipende da altro che dalla loro ricchezza; dire nazione povera è dire una nazione che quasi non esiste; e fino a che noi non rivolgeremo tutte le nostre cure, le più assidue cure alla produzione ed alla ricchezza, noi non raggiungeremo mai quegli ideali che ebbero coloro che contribuirono alla creazione di questo nuovo Stato.

Quando vedo dei ministri desiderosi di provvedere allo svolgimento della pubblica ricchezza, e che per fare una buona finanza vogliono basarla sopra una prospera economia nazionale, io me ne rallegro; e con me certo se ne ralleggeranno grandemente tutti coloro che si sono trovati nei primi tempi della costituzione del Regno d'Italia, in cui non si aspirava che a far potente il nuovo Stato collo svolgimento di tanti elementi di ricchezza che avevamo da natura e dalla stessa nostra posizione geografica.

Io non intendo di entrare in particolari intorno alle varie disposizioni proposte dal ministro del Tesoro insieme ai suoi colleghi delle finanze e dell'agricoltura, gli onorevoli Branca e Guicciardini, che desidererei aver presente, ma intendo solamente fare osservare la grande importanza che queste disposizioni possono avere per la prosperità del paese.

Vi è una parte d'Italia, già ricca e potente, che costituiva la maggior parte del paese, anche prima che l'Italia si riunisse in un solo Stato, le provincie meridionali, le quali sono sofferenti oltre ogni credere.

Non può immaginarsi lo stato in cui da vari anni si trovano alcune di quelle provincie.

Quest'anno nelle Puglie, provincie già ricchissime, non vi erano sin i mezzi per mietere il grano, e si dovettero fare dei debiti fino al 16 e al 18 per cento, per non perdere il raccolto, non essendovi nè pubblica nè privata istituzione di credito cui rivolgersi.

Quando voi riducete l'agricoltura e la proprietà fondiaria a tali estremi, che mai potete più sperare del paese? Questi mali sono derivati da molte cagioni, ma una delle principali è stata certo, come già notammo, il malsano sistema della nostra circolazione monetaria. Nè qui intendo parlare di un male anche peggiore di quello economico prodotto nella pubblica opinione dal fallimento di tante Banche, dalla fuga di tanti cassieri, che hanno scosso negli animi di molti la fede della moralità pubblica e privata.

Quando uno Stato è ridotto a tali condizioni è obbligo di coloro, i quali hanno il carico dell'amministrazione della cosa pubblica, di porgere la mano al paese e di aiutarlo a rilevarsi. Ma lasciamo per ora da parte queste gravi con-

siderazioni e torniamo a quelle considerazioni della ricchezza pubblica e privata cui debbono provvedere i Governi.

Che cosa non ha fatto a questi giorni la Germania per far ricco quel paese, che cosa non hanno fatto fin da gran tempo l'Inghilterra e la Francia? Si domandava, un secolo fa, al ministro Pitt, dove si sarebbero presi i mezzi per sostenere la guerra contro la Francia, ed egli rispondeva: metteremo le imposte, ma unitamente ad esse adotteremo dei provvedimenti per i quali la cresciuta ricchezza non le farà sentire al paese. E l'Inghilterra che nel 1792 non pagava che 550 milioni di lire italiane di tasse, alla fine della guerra nel 1814 se ne trovò caricato di oltre due miliardi e la nazione fu più ricca di prima.

Ma il Governo inglese non aspettò che tutte le sostanze fossero scomparse, che la miseria divenisse universale e che le tasse divenissero intollerabili; no, contemporaneamente, anzi preventivamente alle imposte provvide che aumentasse la pubblica ricchezza.

Che cosa sarebbe ora dell'Inghilterra, se non fosse così ricca, che cosa sarebbe mai della Francia dopo le ultime sciagure?

Ripeto di nuovo che mi rallegro di vedere al Governo degli uomini che si studiano dopo molti anni di far tornare il paese sulla buona via, e comprendono quali sieno i doveri di chi regge uno Stato. Non vi ha Stato che possa vivere senza Istituti di credito a questi giorni; gl'Istituti di credito sono come l'anima e la vita delle nazioni moderne.

Il Banco di Napoli, restato senza capitali, è una sventura enorme per la nazione e per quelle provincie. Il Banco di Napoli, come tutti gli altri Istituti di credito ha in gran parte subito gli effetti della nostra vita economica. Io non vo' considerare se i sacrifici che farà lo Stato per salvarlo sieno grandi o piccoli; dico che sono arditissime le proposte fatte dal ministro del Tesoro, ma che forse sono anche inferiori alla gravità del male. Se il Governo, se noi non avessimo il coraggio di salvare il Banco di Napoli, che cosa mai avverrebbe di quasi la metà d'Italia? E l'ultima ruina dell'Istituto napoletano non porterebbe maggiori aggravii al Tesoro dello Stato? E quale effetto non potrebbe produrre in quelle popolazioni, le quali

sono già così malcontente per le loro condizioni economiche?

Quindi è che il provvedimento che ci si propone, non solamente è lodevole sotto l'aspetto economico, ma è un provvedimento altamente politico, ed io ringrazio il Governo che ha saputo evitare un'altra grave iattura all'Italia, maggiore forse di tutte quelle altre cui abbiamo assistito. Al Banco di Napoli sono connessi oltre sei o settecento milioni della nostra ricchezza che, mercè i propostici provvedimenti, con piccolissimo e quasi niun sacrificio dello Stato, possiamo salvare al paese. Ed è questa una vera questione nazionale.

Convengo, e pienamente convengo con l'onorevole ministro del Tesoro, che le Banche di emissione debbono ritornare al loro naturale ufficio ed essere liberate dai così detti crediti fondiari; ma per quanto convengo che gl'Istituti dei crediti fondiari non debbano per nessun modo essere connessi cogli Istituti di emissione, che debbono avere ben altri uffici che quello del credito, e che il loro principale scopo sia di regolare la circolazione; ma non potrei convenire che si lasciassero tutte le provincie italiane senza il sussidio del credito fondiario.

Non vorrei peraltro essere male inteso. Parlando del credito fondiario, non vorrei che la parola facesse credere che io fossi molto tenero del credito fondiario quale è stato esercitato in Italia, specialmente da molti anni a questa parte. Il credito fondiario anzichè fare del bene ha fatto del male, ed uno dei principali nostri danni è stato il credito fondiario, che ha immobilizzato, rendendola inutile, una non piccola parte della ricchezza nazionale; perchè immobilizzare una ricchezza in opere che non rendono, è lo stesso che annullarla; nè poco ha contribuito ad accrescere la mania dello scialacquamento, che ha cagionato la ruina di tante famiglie.

Parlando di credito fondiario io intendo di parlare di istituzioni, che abbiano per iscopo di promuovere i miglioramenti dell'agricoltura, la ricchezza agraria e non le speculazioni edilizie, e pregherei il Governo, ed in particolar modo il ministro del Tesoro per le istituzioni che sono alla sua dipendenza, di considerare se mai non convenisse ricostituire un vero credito adeguato al bisogno della nostra agri-

coltura, per tornare in vita questo principalissimo fonte della nostra ricchezza.

Già altro progetto presentatoci da lui e dal presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ne mostra un possibile modo.

La via più agevole per far risorgere l'Italia è il progresso dell'agricoltura. E l'agricoltura fra noi è in tali condizioni deplorabili, che la terra potrebbe produrre quattro volte di più di quello che produce attualmente.

Nè è a dire che la nostra agricoltura sia stazionaria. Il grano è il nostro principalissimo prodotto. Altrove se ne produce più di trenta ettolitri l'ettaro; negli anni 1870-71 noi ne producevamo ettolitri 10,75 negli anni successivi ne producemmo sempre meno, ed il ministro delle finanze ha dovuto adottare ora in atti ufficiali la media produzione di ettolitri nove per ettaro, di modo che, andiamo sempre a ritroso.

E la produzione del grano è il vero indizio della nostra agricoltura, che è una specie di progressivo impoverimento che grava su tutti.

In Senato ci sono molti grandi proprietari di terre. Io sono sicuro che niuno potrà contraddirmi quando assicuro che la produzione del grano in Italia non è remunerativa.

Io vorrei pregare il ministro del Tesoro, quello delle finanze ed in special modo quello dell'agricoltura ed il presidente del Consiglio di voler fare in modo da creare il credito all'agricoltura, che abbia per iscopo di sollevare la produzione agraria in Italia a quell'altezza cui è pervenuta presso le altre nazioni.

Ora se il ministro del Tesoro ne desse un tale affidamento, e ne assicurasse che finalmente scioglieremo questo gravissimo problema di cui da tanti anni ci preoccupiamo, si preoccupano tutti; se potremo assicurare che all'agricoltore, al proprietario non farà più difetto il necessario capitale per far che la sua terra fruttifichi, sarà questa la più lieta novella che potremo dare al paese. Ma il credito non è che una delle condizioni della produzione, e va distribuito con estrema prudenza, e gli agricoltori ed i possessori di terre in Italia per innalzare la nostra agricoltura a quello stato, cui può aspirare, han bisogno di ben altri sussidi, ed in specie delle conoscenze di tutti quegli studi e di tutte quelle ricerche, che a questi giorni han fatto dell'agricoltura la più difficile

delle scienze sperimentali; nè più si deve credere che possa farsi l'agricoltura lontano dai campi.

È sarà bene che da questa Assemblea, che ha tanta autorità, e la cui voce è accolta così benignamente dal paese, parta questo consiglio, che l'Italia per la sua prosperità deve rimettersi, e seriamente rimettersi nella via del lavoro, che la produzione è la vera ricchezza di un paese e la potenza degli Stati, e che il meglio che ora si possa fare da noi, tra tanti disastri, sia con tutte le nostre forze promuovere la ricchezza pubblica e privata per rendere prospero e potente lo Stato, e per combattere il malessere universale; e che la via più facile per raggiungere questi beni sta nel ravvivare la nostra agricoltura. (*Approvazioni*).

Senatore SPROVIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SPROVIERI. Prendo con trepidazione la parola dopo gli eloquenti e dotti discorsi dei precedenti oratori, e quale ultimo fantaccino in questo nobile consesso, ardisco di spiegare il mio pensiero.

Nella seduta del 21 dicembre p. p. spiegai il mio voto a riguardo della costruzione della ferrovia del Sempione.

Il Senato votò la legge che fu approvata con ben 72 voti su 81 votanti e l'illustre ministro dei lavori pubblici può ben essere più che lieto di questa vittoria.

Per le ragioni che militano in favore della suddetta legge, voterò anche questa che riguarda il Banco di Napoli.

Le succursali del Banco sono pure a Milano, Torino, Genova e in altre provincie.

Sono convinto pur troppo che il paese fa un grande sacrificio, ma è d'uopo rassegnarsi per non avere maggiori mali.

Darò dunque il mio voto favorevole a questa legge come lo diedi a quella per il Sempione, e sono certo che i miei amici seguiranno il mio esempio. Però prego l'illustre ministro del Tesoro che sia severo e vigilante per l'avvenire e che non abbia pietà per nessuno, soprattutto ora che il paese fa questo grande sacrificio per dare vita al Banco, che è anemico all'ultimo grado.

L'economia deve essere la base di ogni amministrazione, ed essa, quando si vuole, può

sempre farsi anche nei più gravi frangenti, anche in tempo di guerra.

Ricordo che nel 1866 alla fine della campagna, tornando alla mia vita privata ed abbandonando il comando del 6° volontari fanteria, versavo nella cassa generale quasi 50,000 lire di economie fatte in pochi mesi nel mentre si stava di fronte al nemico, sulle spese dei soldati, senza recare ai medesimi danni di sorta.

Anzi il generale ispettore dell'esercito, il Porro, rigido, ma giusto, il 6 ottobre del '66 quando sciolse il reggimento, mi mandò in iscritto le lodi le più lusinghiere per il modo col quale in mezzo ai trambusti di ogni specie seppi ognora rivolgere le mie cure al buon andamento dell'amministrazione.

Anche il ministro della guerra si congratulò con me.

Se il Banco di Napoli prenderà ora per base la rigidità dell'economia, renderà ancora grandi servizi al paese.

Chiedo venia al Senato, ma, prima di finire, devo lodare l'atto energico e generoso del ministro Luzzatti e le popolazioni del Mezzogiorno gli saranno grate, ed io unisco i miei omaggi più sinceri e rispettosi.

PRESIDENTE. Rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Domani seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Applicazione provvisoria del disegno di legge riguardante i provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria (N. 256 - *seguito*);

Autorizzazione per la proroga dell'accordo provvisorio commerciale colla Bulgaria (N. 255 - *urgenza*);

Erogazione della parte disponibile del fondo accordato dalla legge 20 luglio 1890, n. 7018 (serie 3^a) a favore dei danneggiati dalle piene e dalle alluvioni avvenute nel 1896 (N. 243);

Approvazione della Convenzione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, firmata a Vienna il 25 giugno 1896, relativa all'assistenza gratuita reciproca dei malati poveri appartenenti all'Impero Austro-Ungarico e alle provincie venete e di Mantova (N. 246).

La seduta è sciolta (ore 18 e 10).